

Un allievo di don Giussani ricostruisce l'ascesa del movimento fra 1969 e '76. E le incomprensioni all'interno della Chiesa

La doppia rivincita dei ciellini d'assalto

Scontro a sinistra, contrasti col cardinale, poi la consacrazione del Papa

Massimo Camisasca, sacerdote allievo di don Giussani, pubblica il secondo volume della trilogia dedicata alla storia di Comunione e Liberazione. Questa parte, che copre gli anni dal 1969 al '76, reca il sottotitolo «La ripresa». Fu in quel periodo, infatti, che l'ormai esangue Gioventù studentesca, svuotata dalla sinistra della contestazione giovanile, venne ribattezzata e riorganizzata.

A inventare, senza saperlo, il nuovo nome provvide, pochi giorni prima della strage di piazza Fontana (tanto per inquadrare il drammatico contesto), Pier Alberto Bertazzi, usando le parole

ANNI 70

Assalti, lanci di molotov e fermenti

Comunione e Liberazione come testata di un opuscolo di quattro pagine destinato agli universitari.

Un primo passo era stato, appunto, l'ampliamento dalle scuole superiori all'università e il raggio d'intervento s'allargò in seguito al mondo del lavoro, alla comunità delle famiglie, all'attività parrocchiale e sociale in sintonia con gli sviluppi di un movimento che si proponeva di portare la testimonianza della fede cristiana in ciascun aspetto della realtà.

Furono gli anni del proselitismo, di manifestazioni e convegni sempre più affollati. Don Giussani, che non era più formal-

mente il capo ma continuava a essere indispensabile riferimento, s'adoperava nel frattempo per dare binari dottrinari alla trasformazione della sua creatura (la vita come vocazione, la missione, l'ideale della verginità) e ottenere un non agevole riconoscimento da parte della Chiesa.

Dalle poche centinaia di ragazzi lombardi dell'inizio decennio si passò alle molte migliaia di militanti in giro per l'Italia e alla discesa in politica: prima con l'appoggio alla Dc, poi attraverso la partecipazione diretta.

Questa fase della storia si sarebbe potuta intitolare «I conflitti» perché tra il '69 e il '76 Cl si trovò al centro di due scontri clamorosi, uno all'esterno, con l'estremismo di sinistra, l'altro interno, dentro il suo stesso ambiente ecclesiale.

Il primo scontro fu, ovviamente, il più violento, sotto gli occhi di tutti, benché non di rado sottovalutato dai media. In principio i ciellini avevano assunto un atteggiamento contiguo al Movimento studentesco, condividendo le istanze di rinnovamento e un certo sinistrese nei comunicati.

Rimproverati, però, dai dirigenti («Basta con le copiatore»), presero atto dell'inconciliabilità tra le posizioni e cercarono di costruire un gruppo alternativo, politicamente antagonista. Dovettero subire l'accusa di complicità con la destra, l'esclusione dalle assemblee, una catena di aggressioni. E più tardi gli assalti alle

sedi, i lanci di molotov nonché, all'esplosione del terrorismo, due ferimenti per mano delle Br.

Il secondo conflitto, in gran parte celato dietro le quinte, fu di natura diversa ma duro, con aspre punte d'incomprensione, rivalità e ripicche. E' l'argomento dei capitoli più originali nel lavoro di Camisasca, che ha potuto attingere all'archivio del cardinale Giovanni Colombo, per sedici anni arcivescovo di Milano, e ha ricostruito il suo vibrante

carteggio con don Giussani. Le lettere portano le lagnanze dell'uno, che si sente non valorizzato, escluso, boicottato, e le reprimende dell'altro, che l'invita a stare al suo posto, a non creare turbative. «La linea pastorale da te seguita — scrive una volta Colombo — diverge (in questo caso) dagli orientamenti che io intendo imprimere». E un'altra volta, di fronte alle pressanti richieste di spazio: «Non chiedete solo un appartamento più vasto, ma volete tutti gli appartamenti dell'edificio della Chiesa».

In concreto, il problema riguardava i rapporti di Cl con le preesistenti strutture e in particolare con Ac, la potente Azione cattolica. L'arcivescovo non gradiva che don Giussani si allargasse all'università, dove già operavano gli altri con la Fuci, e arrivò

ad allontanarlo con il pretesto di studi teologici in America. Ma il sacerdote, prontamente rientrato, non si diede per vinto e perseverò nella sua inquieta ricerca di

autonomia.

Secondo le direttive, i ciellini si sarebbero dovuti collocare all'interno, e non al fianco, di Ac. Tuttavia, stufo delle grane, il cardinale decise di fissare una netta distinzione, ponendo Cl in secondo piano come «libero movimento di apostolato». Era una maniera di sminuire, forse anche di emarginare. Per don Giussani diventò comunque la tanto attesa legittimazione.

C'era ora da tentare un ambizioso salto: far autenticare quel primo, stentato riconoscimento all'intera Cei, la Conferenza episcopale. Anche lì l'accoglienza non risultò calorosa: per gli addebiti d'integralismo e la contrarietà del presidente, l'arcivescovo di Bologna Poma. Controversie sul nascente statuto, sollecitazioni d'incontro, reiterati rinvii. Fu a sorpresa il Papa, Paolo VI, a spingere i ciellini, nel 1975, oltre il difficile guado.

L'anno prima aveva molto apprezzato il loro attivismo nella campagna referendaria contro il divorzio, proprio mentre altre organizzazioni cattoliche mostravano un impegno giudicato tiepido. Per l'incontro della domenica delle Palme con i giovani in piazza San Pietro, che si temeva di non riempire, il pontefice pensò a quei ferventi sostenitori. Don Giussani ne portò a Roma diciottomila. Alla fine Paolo VI gli disse: «Questa è la strada, vada avanti così».

Ettore Botti